

Scolpito venti secoli fa nel raro e costoso marmo bigio di Anatolia

Un cervo nei Musei Vaticani

Appena restaurato è il primo emozionante incontro dei visitatori subito dopo l'ingresso

di Antonio Paolucci

Da qualche mese il visitatore dei Musei Vaticani, ad accoglierlo al termine della scala mobile, incontra un cervo. Un cervo in marmo bigio di Anatolia, grande al vero, antico di più di venti secoli, raffigurato in maniera assai realistica. È in posizione di riposo, la zampa anteriore sinistra leggermente sollevata e appoggiata su un piccolo masso roccioso, il muso ruotato verso destra in atto di bramire.

È stato Giandomenico Spinola, archeologo classico e curatore delle collezioni di statuaria greco romana nei Musei Vaticani, a «scoprirlo» nei depositi, a dirigerne il restauro condotto con la consueta perizia dello staff di Guy Devreux del Laboratorio Materiali Lapidei e ad avere avuto infine l'idea felice di collocarlo dove adesso si trova. Il visitatore quindi, entrando nei Musei Vaticani, la prima cosa che vede stagliata contro la cupola di San Pietro è il cervo, un possente maschio che incede con lenta sicurezza partecipando a qualcosa e portando qualcosa di cui subito dirò. Prima però è indispensabile fornire alcune notizie sulla storia dell'opera. Venne rinvenuta fra il 1822 e il 1823 in uno scavo sulle sponde del Tevere nei pressi di Porta Portese. Papa Gregorio XVI la destinò al nuovo museo di antichità in Laterano (aperto al pubblico nel 1844 e trasferito nella sede attuale in anni relativamente recenti) affidandone il restauro a Giuseppe De Fabris, noto e apprezzato scultore. L'intervento di De Fabris è da considerare sotto ogni riguardo

eccellente: rispettoso dell'originale e allo stesso tempo integrativo delle parti mancanti (le orecchie, le corna in bronzo, la coda, i bulbi oculari, parti significative delle zampe) con sensibilità e intelligenza.

Ma quale era il significato iconografico, la funzione e la collocazione dell'animale? Sicuramente stava in un giardino, in una cornice di acqua e di verde, ornamento di una scenografica fontana o di un ninfeo. È persino possibile che il giardino fosse quello di Giulio Cesare, i celebri *horti trans Tiberim* dallo statista donati al popolo romano. Quanto al cervo bisogna immaginarlo parte di una composizione mitologica a più figure, forse un corteggio dionisiaco. La scultura presenta sul fianco destro una protuberanza di forma



quadrangolare con uno stretto e profondo incasso funzionale all'ancoraggio di una figura scolpita a tutto tondo, forse Demetra, oppure, con maggiore probabilità, una baccante. L'iconografia del

corteggio dionisiaco ci è nota. Il dio è accompagnato dalle Baccanti, donne ebre raffigurate in danze scatenate, dai satiri, e da animali che l'immaginario popolare e letterario riteneva più di altri propensi alla lascivia: la pantera, l'asino, il cervo.

Immaginiamo quindi l'animale che oggi accoglie i visitatori dei Musei Vaticani in cima alla scala mobile, cavalcato da una giovane donna nuda in marmo bianco, oppure vestita di marmi colorati: di rosso antico, di verde egiziano, di giallo brecciato, di pavonazzetto. Perché la Roma tardo repubblicana e imperiale è sontuosa, magnifica, lucente di marmi policromi, specie negli spazi aperti al pubblico, i Fori, i luoghi del culto, i palazzi delle istituzioni. Scriveva Cicerone con una punta di moralismo: *Odit Populus Romanus privatam luxuriam, publicam magnificentiam diligit* (*Pro Murena*). In realtà è la *privata luxuria* a dilagare nei palazzi imperiali e nelle case dei magnati. Basta leggere Petronio e Apuleio, per capirlo. La mostra che si tenne ai Mercati di Traiano fra il 2002 e il 2003 («I Marmi colorati della Roma imperiale») ha dimostrato, con splendida evidenza, che Roma era uno sterminato policromo prodigio di stupefacente bellezza. Le plebi (qualunque cosa pensasse Cicerone) ne erano affascinate. Il nostro cervo scolpito nel raro e costoso marmo bigio di Anatolia ci parla di quella Roma. Quando l'Urbe era, davvero, *stupor mundi*.